

Mario Moretti racconta le Brigate rosse a Carla Mosca e Rossana Rossanda. Pubblichiamo la parte che riguarda lo scontro sulla sorte del leader dc

DALLA PRIMA PAGINA
Ora basta

ROMA. Il 1978. Il sequestro e l'uccisione di Moro segnano una svolta non solo nel paese ma nella vostra storia. Proviamo a definirlo. Non constatate, anzitutto, degli errori di previsione, uno sugli spazi per la trattativa, l'altro sul Pci? Dire «trattativa» mi fa rabbrivire. È diventata sinonimo di «cedimento», anticipa un solenne «non possumus», chiude con ogni possibilità di ragionare. Noi - lo ripeto - non volevamo né trattativo né riconoscimento istituzionale. Come potevamo chiedere una patente di legittimità allo Stato che stavamo combattendo? Non è mai stato questo il problema.

Non giochiamo sulle parole. Per salvare Moro, hai detto, basta che qualcuno «dello Stato» ammettesse: sì, in Italia ci sono dei detenuti politici, dunque c'è un soggetto politico con il quale dobbiamo interloquire. Non era un «riconoscimento»?

Sarebbe stata l'ammissione d'uno stato di fatto, niente di più, e del «come uscire» per una via che non fosse la guerra. Dal momento in cui si fosse detto, soprattutto da parte comunista: «Fermi tutti, ragioniamo», sarebbe stata un'altra storia.

Tu insisti: «Soprattutto da parte comunista». Ma come pensare a una sua indulgenza verso un gruppo armato, quando con la lotta armata aveva chiuso nel 1945 e stava per proporsi nell'area di governo?

Non ci aspettavamo questo, ma che avrebbe avuto dei problemi seri al suo interno sì. C'era un grande movimento operaio, per niente integrato, e in esso c'era quel grande Partito comunista. La storia delle Br è una storia in quella storia. Il Pci pareva una grande forza democratica, non rivoluzionaria, ma che per vie sue, opposte alle nostre, puntava a una trasformazione. Nel '78 scrivevamo che era ormai parte organica d'un processo di riqualificazione del sistema... ma non ci credevamo sul serio. Conoscevamo il compagno del Pci, come ne vivevano la linea, le illusioni che si facevano. E lo loro conoscevano noi. Ci conoscevano e, non ci denunciavano, ci parlavano, parlavano. Magari non erano d'accordo, ce ne dicevano di tutti i colori, ma erano compagni, non erano lo Stato e non lo sarebbero stati mai... Questa base non poteva non condizionare i dirigenti.

Si può capire che vi illudeste ancora nel '68-69. Ma nel 1973 il «compromesso storico» teorizza la moratoria nel conflitto. E il '76 la mette in atto. Dove vedete traccia di una linea diversa?

Pensiamo che sarebbe esplosa la contraddizione vertice e base nel momento in cui avessimo messo la Dc con le spalle al muro. Dimostravamo che non era invincibile, si poteva processarla e chiederle conto di quel che aveva fatto. La linea dell'unità nazionale sarebbe entrata in collisione con l'anima di base, il compromesso avrebbe potuto saltare, il Pci restava quel che era ma avrebbe giocato un ruolo diverso, non appiattito sulla difesa dello Stato e della Dc. Quando questo non si verificò, restammo folgorati. Quella contraddizione non esplose, ma neppure sparì: quando più tardi a Torino il Pci distribuì agli operai il questionario che chiedeva di denunciare, non raccolse nulla.

Fra non denunciarvi ed essere dalla vostra parte ce ne correvate.



Mario Moretti all'uscita del carcere

«Moro avrebbe salvato la Dc»

Mario Moretti è stato il capo delle Br fino all'arresto nel 1981. Carla Mosca e Rossana Rossanda l'hanno intervistato in carcere e hanno raccolto in un volume la lunga conversazione. Il libro, di cui si è discusso nei mesi scorsi, uscirà alla fine di questa settimana («Brigate rosse. Una storia italiana», Anabasi). Per l'occasione dell'editore anticipiamo alcune pagine che riguardano il momento critico che seguì il sequestro e l'uccisione di Moro.

CARLA MOSCA ROSSANA ROSSANDA

Non fu un errore? Mi rimprovero soltanto di non aver visto prima quel che constatammo tre giorni dopo il sequestro di Moro: il grado di integrazione del Pci nello Stato. Ci saremmo mossi in altro modo. Non ignoravamo che il Pci fosse su quella strada, ma fu fulminante scoprire fino a che punto fosse avanzato. Nel 1978 si salda un fronte di ferro. Stavamo processando la Dc, santo cielo, con gli argomenti che erano stati di tutta la sinistra, che erano diventati comuni sentire negli anni 50, 60 e 70. Quelli erano i capi di imputazione, parevano andar da sé. Certo quello pensava la base comunista. Il suo nemico storico era la Dc, non le Brigate Rosse. Non noi.

E se il Pci non avesse voluto proporsi come mediatore proprio in quanto temeva che fosse una sua fraglia? Se lo sospettarono perfino i vertici del Pci, perché non potevamo illuderci che almeno una sua parte avrebbe capito e si sarebbe posta il problema d'un dialogo, anche acerbo ma dialogo? E che non gli sarebbe stato facile, fra la Dc e noi, scegliere tranquillamente la Dc?

Il Pci scriveva in tutte le lettere che qualsiasi destabilizzazione avrebbe provocato una situazione cilena. Non lo diceva Berlinguer dal 1973?

Fino all'astensione sul governo Andreotti, ognuno poteva interpretare quel testo come gli pareva. Anche come una tattica, una

linea di opposizione morbida: molti comunisti di base lo intesero così. Che si trattasse di un'alleanza politica organica per il governo del paese, lo capirono in pochi. Che essa avrebbe consegnato ai gruppi forti della borghesia i poteri istituzionali e avrebbe lasciato briglia sciolta a quelli extrainstituzionali, forse neppure Berlinguer lo prevedeva. Dopo un paio d'anni farà marcia indietro ma non saprà più dove andare. Sarebbe andata diversamente se si fosse spezzato il fronte della fermezza.

Come sarebbe andata? Sarebbe andata diversamente per Moro, diversamente per le Br, diversamente per il Pci e anche per la storia del paese. Visto quel che è successo negli anni 80 non mi sembra che l'unità nazionale abbia portato a grandi cose di cui vantarsi.

Se vi fosse stato concesso qualcosa, pensarono, si sarebbe moltiplicata la vostra forza e la vostra offensiva, e questo avrebbe reso incontrollabili esercito e carabinieri...

Intanto si cessava di sparare. A breve, subito, si cessava di sparare. Le Br ne avrebbero avuto prestigio, è vero, ma anche il partito disponibile alla discussione.

Avremmo liberato Moro e si sarebbero spostati gli equilibri politici: chi, Pci o altri, avesse preso atto della nostra esistenza, avrebbe tentato un nostro recupero, un rientro, avrebbe fatto politica e rafforzato la sua contrattualità. Quanto a noi, Br, il solo fatto che



Aldo Moro

qualcuno dicesse: parliamo, non siamo d'accordo ma ragioniamo, avrebbe prodotto conseguenze molto serie. Non saremmo stati costretti a usare solo o prevalentemente le armi, anche noi saremmo stati costretti a far politica. Persino nostro malgrado. Saremmo rimasti una forza rivoluzionaria ma sarebbe cominciata un'altra storia. Di questo sono certo.

Che cosa ci eravamo diventati? L'ho detto. Ci eravamo sempre pensati come qualcosa che agisce dentro un processo di lotta armata più grande di noi, ma lo vedevamo in tempo lunghi, diluiti. Il nostro orizzonte stava su una linea lontana. I passaggi di questa crescita non erano scritti a priori, anzi. Nei tempi brevi la nostra di-

sponibilità poteva essere illimitata, non eravamo condizionati né obbligati a sparare. E in politica contano i tempi brevi. Nei tempi lunghi, qualcuno ha detto, la sola cosa certa è che saremo tutti morti.

Keynes, lo diceva. Intendi dire che se non fosse stati braccati a morte nei cinquantacinque giorni, sareste stati spinti a ridiscutere la vostra linea?

Se qualcuno avesse finalmente detto che negli anni 70, in Italia, in una società moderna, s'era formata una avanguardia armata dentro una base sociale che non la isolava né espelleva, e si fosse chiesta perché era avvenuto - che cosa esprimeva? quali soggetti, quali bisogni? - avrebbe interloquuto e ci avrebbe obbligati a interloquire. Ma nessuno lo ten-

tò. Tutti vollero schiacciarsi. Fecero delle Br un oggetto non di repressione, e lo consegnarono ai militari, carabinieri e polizia. Di colpo per noi non ci furono più tempi lunghi, fummo stretti ad accelerare in difesa e in attacco... e alla fine queste cose si pagano salate. E come se l'organizzazione fosse tutta tesa in avanti, ma con la testa voltata all'indietro.

Perché non predesta in esame la possibilità di liberare unilateralmente Moro? Avrebbe rotto con la Dc. Avrebbe messo in difficoltà il Pci. Se si trattava di incrinare la scena politica, questo l'avrebbe modificata.

Non si può giudicare col senno di vent'anni dopo. Nel 1978 la Dc era compatta sulle posizioni di Andreotti-Berlinguer, la spaccatura era fra Moro e tutti gli altri. Quanto «sarebbe durata»? Oggi sappiamo che i suoi amici al governo stavano occupandosi di come neutralizzarlo, farlo passare per matto. Avevano preso le loro brave precauzioni per ricondurre la pecorella all'ovile.

Adesso sei tu a paventare una sindrome di Stoccolma... Il Moro che ci ha descritto di sarebbe ribellato a farsi trattare con psicofarmaci. E non sarebbe docilmente rientrato all'ovile.

Se si fosse aperto un ovile e l'avessimo liberato, come abbiamo fatto con altri, Moro sarebbe diventato presidente della Repubblica e la Dc non sarebbe stata demolita.

Forse, se si fosse creato il varco nel fronte della fermezza, il Moro che ci ha descritto di sarebbe ribellato a farsi trattare con psicofarmaci, mentre tutto la scena politica avrebbe detto «no». Fra l'altro nei movimenti c'era stata una simpatia al momento del sequestro, sembraste figure vendicatrici, i nuovi Robin Hood. Ma quando si parlò di esecuzione, tutti vi chiesero di fermarvi e lasciarvi libero.

Ah sì, è vero, verissimo. Quelli che hanno libertà di esprimersi dicono proprio questo. Immaginarono che si trattasse d'una partita, più o meno sportiva; se le stanno dando, ma poi suonerà il gong. Non è stato molto serio.

Sel ingeneroso. Avreste parlato al paese, lasciando Moro libero.

Il paese chiedeva molte cose, delle quali la liberazione di Moro non era certo la più pressante. La sinistra che non stava nello Stato stava alla finestra. Liberare Moro con un atto unilaterale significava ammettere una parziale sconfitta o incassare un parziale successo - su questo si potrebbe discutere all'infinito. Ma per un'organizzazione di guerriglieri che avevano fatto un'operazione enorme, con un grandissimo impatto, lasciar libero Moro senza contropartita significava registrare un limite invalicabile della nostra strategia, ammettere che la guerriglia aveva un tetto che non avrebbe mai potuto sfondare. La guerriglia urbana, quella che avevamo definito nientemeno che la politica rivoluzionaria dell'epoca moderna, sarebbe apparsa sulla difensiva, e in fin dei conti lo Stato invincibile. Era inaccettabile... non lo potete capire, non siete Brigate Rosse.

Per questo, nonostante avessimo fatto di tutto per evitarla, all'unanimità decidemmo l'esecuzione. Dico all'unanimità perché due compagni che dissentono - Morucci e Faranda - non fanno un'eccezione, sono una eccentricità.

Ma l'Italia, si sa, è il paese delle più geniali ed innocenti anomalie. Un paese in cui, tanto per cominciare, per cinquant'anni avremmo governato i partiti d'opposizione. Ma lasciamo perdere; un paese che mentre stanno prendendo ambigualmente forma nella realtà alcuni lineamenti del «piano di rinascita democratica» targato Licio Gelli vede la Corte d'Assise di Roma rilanciare la legittimità della P2 sconsigliando il lavoro di chi per anni ha cercato, a suo rischio e pericolo, di fare luce sugli aspetti più oscuri e dolorosi del nostro presente. Un paese in cui in televisione alcuni giovani laureati, ignari delle più elementari nozioni di storia contemporanea, esprimono comunque giudizi di benevolenza equidistante fra fascismo e antifascismo e nessuno li zittisce o quanto meno li rimanda a settembre.

Un paese che ha sempre avuto le sue mutazioni, nonostante i più strabilianti gattopardismi o conservatismi o rincicciaggi o trasformismi di varia natura, attraverso spericolate e smemorare palingsenesi: un paese di rivoluzionari senza rivoluzione, di Piazzali Loreto senza assalti alla Bastiglia, di «prese di coscienza» repentine e tardive, di pirotecnie entusiaste ed entusiasmant, di gin di valzer a notte fonda. E poi sempre, alla fine, un qualche tipo di «nuovo», un sol dell'avenire che non sia per carità molto diverso da quello del giorno prima ma che ci porti in dono, come il genio della lampada di Aladino, non tanto l'alfabeto dei diritti e dei doveri (non sia mai!), ma l'esaudimento di due o tre desideri, magari non di prima necessità.

Povera Italia! Non c'è niente, nel nuovo che ti sei cercata, che non rassomigli pericolosamente al vecchio che non prometta e non minacci di essere la continuazione indolore e nefasta. Non c'è una nuova classe dirigente credibile, non c'è, al di là di un pragmatismo di facciata figlio peraltro di un'etica calvinista assai particolare (lavorare, rimboccarsi le maniche ma guai, mi sembra, a parlare di tasse) una nuova cultura di governo. Non c'è soprattutto traccia di quei nuovi sentimenti, di quelle nuove idealità che dovrebbero essere il cemento del nostro futuro prossimo. Emergono anzi qua e là gesti e parole che ci riportano indietro, alla logica della contrapposizione cieca, dell'insoddisfazione, dell'intolleranza. Gestì e parole che preoccupano, perché non appartengono al linguaggio della democrazia ma ai quali bisogna rispondere con i gesti e le parole della democrazia.

Tutto sommato se una vera novità c'è nell'Italia di oggi è che per la prima volta nel dopoguerra tutti sanno, tranne forse alcuni rappresentanti del centro, chi ha vinto e chi ha perso queste elezioni. È la sinistra che è stata sconfitta e con lei la parte migliore di questo paese che tanto a questo paese ha saputo dare, e che nella sinistra si è sempre rappresentata e alla sinistra ha sempre fatto riferimento. Saper portare nei prossimi anni la Croce e l'onore di questa sconfitta e renderla politicamente fertile vorrà dire aver individuato il terzetto del vero ovvero liberale dei prossimi anni, aver creato le premesse per quel momento magico in cui gli italiani potranno scegliere non solo una politica vecchia o una politica diversa, finalmente, una politica nuova.

[Francesco De Gregori]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Piero Sansonetti.

